**1° giorno**

«Ascolta Israele» (*Dt* 6,4)

ASCOLTO, struttura fondante il credente

*Brindisi, 16 gennaio 2023*

Ascoltare: un modo di essere

Dedichiamo questa settimana al tema dell’ascolto. Più che parlarne, cercheremo di vivere insieme un’esperienza di ascolto, a più livelli. Oltre all’ascolto che vivremo insieme, ci sarà quello che avrete modo di sperimentare nei gruppi sinodali, che vi chiederà di mettervi in ascolto della stagione ecclesiale che stiamo vivendo, nonché dei segni dei tempi che la storia ci propone. Noi, negli incontri che vivrete con me, ci metteremo insieme in ascolto della parola di Dio. A guidarci saranno infatti alcuni testi delle Scritture, e la mia intenzione è quella di non essere tanto un relatore, quanto un facilitatore: desidero facilitare il vostro ascolto, tanto personale quanto comunitario, di quanto la parola di Dio ci dice. In questo modo desidero anche offrire alcuni criteri che ci aiutino ad ascoltare le Scritture e a lasciarci formare da esse. Ascoltare le Scritture, infatti, significa anzitutto lasciarsi educare a uno stile di ascolto ampio. La parola di Dio che meditiamo attraverso una lettura attenta della Bibbia dovrebbe infatti educarci a discernere quella sua Parola che risuona anche nel nostro cuore, nel segreto della coscienza, nei nostri cammini comunitari ed ecclesiali, nei nostri dialoghi fraterni, nella storia e nei segni dei tempi che siamo sollecitati a decifrare. Lo vedremo subito, in questo nostro primo incontro: ascoltare è un modo di essere, prima ancora di costituire un atteggiamento o un qualcosa che attiene al nostro agire, al nostro fare. Lo ricordava già un grande teologo del secolo scorso, Karl Rahner: la persona umana è uditrice della Parola. Non si è prima per poi ascoltare, ma si ascolta per poter essere. L’ascolto è costitutivo del nostro essere. Ce lo ricorda anche la pagina iniziale di tutte le Scritture: nel descriverci il racconto della creazione, il capitolo primo della Genesi ci narra di creature che vengono all’esistenza perché ascoltano e obbediscono a una parola di Dio che le chiama. Non si tratta tanto di essere persone che sanno ascoltare, ma di diventare più radicalmente persone «ascoltanti», persone in ascolto, dove appunto l’ascoltare rivela un modo di stare nella vita, nella storia, nelle situazioni, nelle relazioni. Ascoltare significa convertirsi per diventare sempre più recettivi, accoglienti, ospitali. Più radicalmente comporta riconoscere che la nostra vita dipende da un dono che ci precede, da una parola che ci chiama, da una vocazione che ci suscita e ci costituisce nell’orizzonte della vita e della storia.

Potremmo indugiare ancora a lungo su queste considerazioni di premessa. Ma non voglio attardarmi su di esse, per entrare subito nel cuore di questo primo incontro. Lo faccio a partire da un celebre testo del Deuteronomio: il capitolo sesto e in particolare quei versetti che costituiscono lo *Shema’ Israele,* l’*Ascolta, Israele.* Questo non è soltanto uno dei comandamenti di Dio, è il comandamento fondamentale. Il primo comandamento, da cui tutto il resto viene generato. Ce lo ricorda Gesù stesso nei Vangeli sinottici. Gesù cita infatti questo passo per rispondere alla domanda che gli pongono su quale sia il grande comandamento della Legge. Possiamo ricordare questa risposta di Gesù come ce la consegna l’evangelista Marco:

28Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». 29Gesù rispose: «Il primo è: *Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore*; 30*amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima,* *con tutta la tua mente e con tutta la tua forza*. 31Il secondo è questo: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. Non c’è altro comandamento più grande di questi». 32Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che *Egli* *è unico e non vi è altri all’infuori di lui*; 33*amarlo con tutto il cuore,* *con tutta l’intelligenza e con tutta la forza* e *amare il prossimo come se stesso* vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici». 34Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo (Mc 12,28-34; cf. Mt 22,33-40; Lc 10,25-28).

Il precetto fondamentale è quello dell’amore, per Dio con tutto se stessi e per il prossimo come se stessi, ma la possibilità di amare affonda le proprie radici nell’ascolto di Dio, in ciò che accogliamo da lui, e che ci consente poi di amare ponendo le fondamenta di questa possibilità nell’amore che da lui riceviamo e siamo chiamati ad accogliere grazie a una vita che apre a lui la docilità del proprio ascolto. In Luca 6, quando Gesù ricorda ai discepoli le esigenze alte dell’amore, dice loro:

27Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, 28benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. 29A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l’altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. 30Da’ a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

*A voi che ascoltate, io dico…* Il senso non è solo quello immediato e superficiale: ascoltate ciò che vi dico di vivere, di fare… Ascoltate per sapere come dovete agire… Il senso è più radicale e profondo: ascoltate per poter vivere le esigenze alte che vi propongo, perché il riuscire a farlo non dipende dalle vostre risorse, possibilità, capacità, ma quella parola di Dio che accogliete in voi grazie alle vostre orecchie aperte, che aprono anche il vostro cuore e lo trasformano da cuore duro, di pietra, in cuore tenero, di carne.

Osservava padre Ghislain Lafont alcuni anni fa:

È compito di ciascuno personalmente il verificare, anche sul piano delle relazioni umane [non solo di quella con Dio], quanto è come l’ascolto è una pratica al contempo indispensabile e assai difficile. Indispensabile, perché l’unico modo per entrare e rimanere in contatto con qualcuno, per poterlo sentire e parlare, è di essere – come si suol dire – “tutt’orecchi”. Avrete sicuramente colto come dei cinque sensi, proprio l’udito è l’unico a cui non si può impedire di funzionare. Se non voglio vedere, chiudo gli occhi; se non voglio parlare né gustare, chiudo la bocca o, all’inverso, la apro… ecc. Il medesimo organo si apre e si chiude, a piacere. Ma, se non voglio ascoltare, devo ricorrere a qualcosa di artificiale, ad esempio mettere le dita negli orecchi. L’udito non è programmato per smettere di ascoltare da solo, la volontà non è in grado di controllarlo. Tutto ciò può voler dire che l’uomo è essenzialmente ascolto dell’altro: se non ascolta, ripiegandosi su se stesso, rimane isolato. Attraverso l’ascolto, al contrario, è aperto, libero e disponibile. […] Eppure questo ascolto, così indispensabile, è di fatto difficile. Dio spesso si lamenta con il suo popolo che non lo ascolta e noi stessi – nelle nostre relazioni umane – abbiamo spesso l’impressione di non essere né ascoltati né compresi! Come pure ci sorprendiamo in flagrante, a nostra volta, quando non siamo capaci di ascoltare veramente e sommergiamo invece gli altri con le nostre parole. Bisogna continuamente educarsi a riconoscere l’identità dell’altro che è sempre diverso, persino quando abbiamo l’impressione di conoscerlo a fondo. Ciò ci porterà a sviluppare l’amore, che è la propensione ad accogliere ciò che ci viene offerto e a donare a nostra volta.

Potremmo fare un piccolo esercizio, molto semplice ma molto utile, che ci aiuta a discernere in nostro modo di essere e di collocarci nel mondo e nelle relazioni, davanti a Dio e davanti agli altri, oltre che davanti a noi stessi. Possiamo domandarci: quando penso alla parola, la penso in modo più spontaneo e immediato come una parola che debbo dire, oppure come una parola che debbo ascoltare? L’ascoltare precede il parlare, oppure è il parlare a precedere l’ascoltare? È una domanda molto semplice, quasi banale, eppure mi aiuta a capire chi sono e come sono.

La capacità di ascolto, inoltre, non solo mi fa essere, ma consente all’altro di essere, e di essere pienamente se stesso. E di dare il meglio di sé. Vorrei citare qui la pagina iniziale di Momo, il noto romanzo di Michael Ende, una favola per adulti più che per bambini:

"Quello che la piccola Momo sapeva fare come nessun altro era: ascoltare.

Non è niente di straordinario, dirà più di un lettore, chiunque sa ascoltare. Ebbene, è un errore. Ben poche persone sanno veramente ascoltare.

E come sapeva ascoltare Momo era una maniera assolutamente unica.

Momo sapeva ascoltare in tal modo che ai tonti, di botto, si affacciavano alla mente idee molto intelligenti. Non perché dicesse o domandasse qualche cosa atta a portare gli altri verso quelle idee, no; lei stava soltanto lì e ascoltava con grande attenzione e vivo interesse. Mentre teneva i suoi vividi grandi occhi scuri sull'altro, l'altro sentiva con sorpresa emergere pensieri riposti dove e quando? che mai aveva sospettato di possedere. Lei sapeva ascoltare così bene che i disorientati o gli indecisi capivano all’improvviso quello che volevano. Oppure i pavidi si sentivano, ad un tratto, liberi e pieni di coraggio. Gli infelici e i depressi diventavano fiduciosi e allegri.

E se qualcuno credeva che la sua vita fosse sbagliata e insignificante e di essere soltanto una nullità fra milioni di persone, uno che non conta e che può essere sostituito - come una brocca rotta - e andava lì e raccontava le proprie angustie alla piccola Momo, ecco che, in modo inspiegabile, mentre parlava, gli si chiariva l'errore; perché lui, proprio lui così com’era, era unico al mondo, quindi, per la sua peculiare maniera di essere, individuo importantissimo per il mondo.

Così sapeva ascoltare Momo.

Dunque, la qualità della vita e delle relazioni dipende anche, forse soprattutto, dalla qualità dell’ascolto che sappiamo vivere. Approfondiamo questi aspetti lasciando ci guidare da una icona evangelica, che peraltro il percorso sinodale ha scelto come testo di riferimento per la seconda tappa del suo percorso, dedicata ai “Cantieri di Betania”. Il riferimento va ovviamente alla casa di Betania, dove Gesù viene accolto dalle due sorelle, Marta e Maria, secondo il racconto che leggiamo al termine del capitolo decimo di Luca. È un testo che conoscete molto bene anche per il fatto che il vostro Vescovo, mons. Caliandro, aveva scelto questa pagina come testo di riferimento per la sua proposta pastorale. Anche la conoscete bene, cerchiamo di accostarla con una certa ingenuità, aperta alla meraviglia e alla scoperta di una parola che è sempre nuova e ci rinnova.

Il contesto: tre colonne

Iniziamo ad accostare questo testo, facendo attenzione anzitutto al suo contesto. Siamo alla fine del capitolo decimo, al centro di una sezione di tre scene che l’evangelista inanella una dietro l’altra senza soluzione di continuità. Subito prima abbiamo la parabola del buon samaritano, con la quale Gesù risponde alla domanda del dottore della legge su chi dovesse considerare come suo prossimo (10,29-37); subito dopo, all’inizio del capitolo 11, abbiamo la catechesi sulla preghiera con la quale Gesù risponde alla richiesta dei discepoli: «Signore, insegnaci a pregare» (11,1). Per comprenderne il senso di questa sequenza dobbiamo ricordare uno dei detti fondamentali della tradizione rabbinica, che compare come secondo nella lista dei *Pirque Avot* custoditi nel Talmud:

Il mondo poggia su tre colonne: l’ascolto della Parola, il servizio (cultuale, liturgico), le opere di misericordia.

Nella successione delle tre scene ritroviamo le tre colonne: il fare la misericordia del samaritano, l’ascolto della parola di Dio incarnato da Maria, la preghiera del discepolo. Che questa sensibilità sia tipica di Luca ci viene confermato dall’altrettanto celebre pagina degli Atti in cui egli descrive la comunità di Gerusalemme come modello esemplare per ogni comunità cristiana. Una comunità contrassegnata da tre «assiduità» o da tre «perseveranze». Erano assidui nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere (cfr. *At* 2,42). L’assiduità all’insegnamento degli Apostoli è la prima colonna dell’ascolto della parola di Dio, trasmessa ora dagli apostoli in forza della loro testimonianza evangelica sulla Pasqua di Gesù; nell’assiduità alla frazione del pane e alle preghiere possiamo riconoscere la colonna del servizio cultuale e liturgico; infine, la terza colonna delle opere della misericordia e della carità è presente nella terza assiduità, quella dell’unione fraterna, che si precisa nel vv. 44-45: «Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno».

Un altro detto rabbinico afferma: «bisogna stare in piedi, ma non troppo; stare seduti, ma non troppo; camminare, ma non troppo». Nella simbologia sottesa *stare in piedi* è l’atteggiamento di chi prega; *stare seduti*, di chi l’ascolto della Parola, come fa Maria, che ascolta la parola stando seduta ai piedi di Gesù; *camminare* allude alla misericordia che si esercita camminando, andando verso gli altri, come fa il samaritano, che mentre cammina lungo la via che scende da Gerusalemme a Gerico incontra quel malcapitato e gli può offrire il servizio attento e generoso della sua compassione. La *giusta misura* non consiste nel dare un po’ di tempo o un po’ di spazio a ciascuna di queste tre colonne, ma più esattamente nel vivere l’una dentro le altre, mai senza le altre.

Questo vale anche per l’ascolto, che ha bisogno di intrecciarsi con le altre due dimensioni: l’ascolto della parola di Dio avviene nella preghiera e nella misericordia, il che significa anche che è sempre ascolto di Dio (la preghiera) e ascolto dell’altro e del suo bisogno (la compassione, la carità). Questo intreccio mette in evidenza il tema dell’unificazione della vita. Una vita unificata sa integrare armonicamente queste dimensioni, secondo la prospettiva della “giusta misura”.

Di questa unificazione del cuore ci parlano anche i versetti che seguono nel testo di Deuteronomio 6: grazie all’ascolto l’intera persona, e poi l’intero popolo, viene unificato nell’amore in forza della sua relazione con il Dio che è uno, ed essendo uno ci rende uno in lui. Tutto viene unificato: tutto ciò che siamo – il cuore, l’anima, le forze – ma anche tutto lo spazio, sia quello intimo della casa, sia quello pubblico della strada. Viene unificato tutto il tempo: tanto il tempo personale, che va dal momento in cui si corica a quello in cui ci si alza, quanto il tempo della storia, che si sussegue di generazione in generazione, grazie a una parola che viene consegnata ai propri figli e ai figli dei figli. Tutto riceve unità in questo ascolto che ci fa accogliere il mistero di Dio e del suo amore nello spazio silenzioso, accogliente, ospitale, della nostra vita.

Questa unificazione profonda della persona, nel tempo e nello spazio che vive, muove da una professione di fede, che conduce in un’esperienza di amore. Occorre amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze. È illuminante il modo con il quale la tradizione rabbinica rilegge e interpreta questa triplice esigenza dell’amore: cuore, anima, forze. Afferma che il cuore dice la totalità della persona, mentre l’anima allude al suo respiro. Occorre amare Dio fino all’ultimo respiro della vita, soprattutto quando questo respiro te lo tolgono con volenza, nel martirio. Devi amare Dio fino alla disponibilità estrema a lasciarti strappare il respiro, cioè la vita. Infine occorre amarlo con tutte le forze, che coincidono con i propri beni, le proprie ricchezze. Così come si è disposti a donare il respiro, o l’anima, bisogna amare Dio anche nella disponibilità a condividere con gli altri tutti i propri beni. Ecco che l’ascolto torna a farsi misericordia, compassione, comunione.

L’ascolto ci conduce in questa unificazione aiutandoci a vivere alcuni atteggiamenti fondamentali che il racconto di Luca evidenzia. Nella casa di Betania Gesù riceve l’ospitalità da parte di queste due sorelle, che lo accolgono entrambe, con atteggiamenti però differenti. «Maria, seduta ai piedi del Signore ascoltava la sua parola». Marta, invece, era distolta per i molti servizi» (vv. 39-40). Noi sappiamo già come va a finire la storia, conosciamo quale sarà il giudizio che darà Gesù sui due diversi atteggiamenti, e questo compromette la nostra lettura. Così come a comprometterla c’è anche la distanza culturale dall’ambiente giudaico nel quale la scena si colloca. Ma, sforzandoci di recuperare una lettura più ingenua e nello stesso tempo ambientandola in quel contesto culturale, possiamo cogliere l’ironia che c’è dietro questo modo di raccontare. Marta fa quello che si deve fare per ospitare qualcuno, in un ambiente culturale nel quale i rituali dell’ospitalità sono sovrabbondanti e particolarmente accurati. Maria invece fa quello che non si deve fare o meglio che una donna non dovrebbe fare. Siede ai piedi di Gesù come un discepolo fa con il suo maestro. Come osserva Culpepper, «sedendosi ai piedi di Gesù Maria si comporta come un maschio. Ella trascura il suo dovere di assistere la sorella nella preparazione del pranzo e, violando chiaramente una consuetudine sociale, porta vergogna alla casa». Di conseguenza, i comportamenti delle due sorelle si contrappongono anche sotto questo aspetto, non trascurabile: Marta riceve Gesù secondo le regole del tempo mentre Maria assume un comportamento che trasgredisce le consuetudini culturali, sociali, religiose del suo ambiente. Forse nell’irritazione con la quale Marta si rivolge a Gesù chiedendogli di dire alla sorella di aiutarla, gioca anche questa motivazione: per Marta, Maria sta facendo qualcosa che non si deve fare, si arroga un comportamento che non le spetta, al quale non ha diritto. Eppure, Gesù definirà proprio questo comportamento «parte buona». Nonostante la sua trasgressione, Maria sta facendo la cosa buona.

Un dramma che esplode nella pace

Questo conflitto tra i due comportamenti e tra le due sorelle, tuttavia, non si accende subito. Emerge più avanti. Notiamo che all’inizio della scena, di per sé, la situazione in questa casa è ancora nella pace. Gesù arriva, entrambe le sorelle lo pongono al centro della loro attenzione, anche se in modo diverso: Maria ascoltandolo, Marta servendolo. Per entrambe il centro della loro preoccupazione è Gesù ed esse stanno accogliendo, come meglio possono e sanno, il Signore. Fino a questo punto non è stato dato alcun giudizio di valore sull’atteggiamento dell’una o dell’altra, né Gesù ha pronunciato alcuna valutazione sul comportamento delle due sorelle: non ha lodato Maria né ha rimproverato Marta. Del resto, anche il comportamento di Marta è bello e significativo: sta servendo il Signore e attraverso ciò che fa vuole dimostrargli tutta la gioia di averlo nella sua casa, vuole esprimere la sua gratitudine per la visita del Signore. Tra l’altro, per descrivere l’atteggiamento di Marta, il testo greco usa proprio il termine *diakonìa*, quindi un termine di rilievo, bello e importante nel Nuovo Testamento: sappiamo che Gesù stesso lo utilizza per indicare il proprio modo di essere presente nella comunità come colui che serve. Non è certo da sottovalutare il modo con cui Marta sta vivendo il suo servizio di ospitalità verso il Signore. Vive la stessa *diaconìa* che qualifica l’intera esistenza di Gesù!

Improvvisamente, nell’armonia di questa casa accade qualcosa, scoppia un piccolo dramma, raccontato nell’ultima parte dell’episodio, nei vv. 40-42, attraverso il dialogo fra Marta e Gesù. Notiamo bene che il problema, la difficoltà, è creata da Marta e dalle sue parole: «Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Qui le sue parole sono molto dure, secche: il suo è un rimprovero forte nei confronti di Gesù e sorprende trovarlo in bocca a Marta o comunque a un discepolo, perché assai raramente i vangeli riportano espressioni così dure rivolte a Gesù dai suoi amici. La stessa espressione la troviamo nel racconto di Marco nell’episodio della tempesta sedata (cf. Mc 4,35-41): Gesù sta dormendo e i discepoli lo svegliano rimproverandolo: «Maestro, non t’importa che siamo perduti?» (4,38b). Luca tuttavia, nell’episodio parallelo, lascia cadere quest’espressione che suona troppo dura ai suoi orecchi e la ammorbidisce, così che i discepoli si limitano a gridare: «Maestro, maestro, siamo perduti!» (Lc 8,24). Luca dunque, che pure non accetta che i discepoli possano con tanta disinvoltura usare parole simili, le lascia in bocca a Marta. Davvero questa donna è spazientita ed irritata per quanto sta accadendo. Si può notare anche il contrasto che c’è in ciò che dice: lei che è presa da *mille* servizi, è lasciata *sola*: *mille* servizi / *sola* a servire. C’è questa opposizione che Gesù riprenderà nella sua replica: «Tu ti agiti per *mille* cose, ma di *una sola* cosa c’è bisogno».

Uno slittamento dello sguardo

Soffermiamoci ancora un istante su queste parole di rimprovero. Ho notato prima che sia Marta sia Maria mettono al centro della propria attenzione la persona di Gesù, ma ora nelle parole di Marta il centro dell’attenzione non è più Gesù, ma c’è Maria e ciò che lei sta facendo, anzi, ciò che non sta facendo, lasciandola sola a servire. Possiamo approfondire questa analisi del punto di vista di Marta: non c’è solo Maria al centro dell’attenzione, ora Marta vi sta mettendo se stessa e il fatto che venga lasciata sola a servire. Luca è un abile narratore ed è molto fine nel suo modo di introdurre la protesta di Marta. Racconta infatti che Marta «si *fece avanti* e disse» (v. 40b). Ecco il problema: Marta si fa avanti, sopravanza e si mette al centro. Nel suo punto di vista c’è questo slittamento, una sorta di capovolgimento della prospettiva per cui al centro non c’è più Gesù da accogliere, ma c’è lei che sta servendo e che non si limita a rimproverare Gesù, ma gli suggerisce anche che cosa dovrebbe fare per risolvere la difficoltà: «Dille dunque che mi aiuti». Sembra anche di ascoltare un tono di sorpresa un po’ irritata: «Non ti sei ancora accorto di tutto il lavoro che sto facendo per te? Di’ dunque a mia sorella che mi dia una mano!»

Dal racconto emergono quindi due problemi: Marta sposta l’attenzione da Gesù su se stessa e su quanto sta facendo; in secondo luogo, ritiene un suo diritto indiscutibile che la sorella Maria la aiuti. Si manifesta una chiara tendenza in Marta: è portata a pensare che in questo momento il suo servizio sia tutto e il resto non conti; il suo punto di vista è molto esclusivo, non riesce a vedere aldilà di se stessa e di ciò che sta facendo. Esasperando la dinamica per renderla più evidente: Marta sta ascoltando solamente se stessa! A provocare la tensione sono appunto questo suo atteggiamento e queste sue parole; la difficoltà non è provocata dal fatto che una sorella ascolti e l’altra serva, a causare la disarmonia è piuttosto il servizio di Marta che tende ad assolutizzare se stesso, come se il resto non contasse più nulla; il suo appare un punto di vista molto esclusivo. Dobbiamo tener presente questo elemento per capire bene la risposta di Gesù nei versetti successivi.

La risposta di Gesù

Si tratta anzitutto di una risposta: Gesù non fa un’affermazione di principio generale, valida comunque e sempre, come se solo l’ascolto della parola valesse e nient’altro; al contrario, ho già ricordato come il servizio, nel contesto evangelico, abbia grande rilievo. Qui Gesù risponde ad un’obiezione assumendo il punto di vista di colei che la solleva per correggerlo. Per comprendere meglio possiamo provare a riscrivere il racconto; immaginiamo cioè che, anziché da Marta, l’obiezione fosse stata sollevata da Maria, che fosse cioè lei a protestare: «Signore, non ti importa che mia sorella si preoccupi e si agiti di tante cose; dille dunque che venga accanto a me, falla sedere ai tuoi piedi perché anche lei ascolti la tua parola». Come non accoglie l’obiezione di Marta, così Gesù non avrebbe probabilmente accolto quella di Maria, o comunque non l’avrebbe fatto se anch’essa avesse significato l’assolutizzazione di un solo punto di vista. Non dimentichiamo dunque che il suo giudizio sui diversi atteggiamenti delle due sorelle è provocato dalla reazione spazientita di Marta.

Veniamo finalmente alle parole di Gesù. La sua risposta è introdotta da un doppio vocativo: *Marta, Marta*. Le parole di Marta, come abbiamo visto, sono piuttosto secche, dure; la risposta di Gesù è ben diversa, colma di un affetto, di un amore che si esprime proprio in questo doppio vocativo: quando nella Bibbia il nome viene ripetuto è segno di una vicinanza, di una prossimità accogliente, comprensiva. Possiamo pensare al doppio vocativo — *Saulo, Saulo —* nella vocazione dell’apostolo Paolo (cfr. *At*. 9, 4)[[1]](#footnote-1).

Per essere più precisi, nel Primo Testamento soltanto in quattro passi qualcuno viene chiamato due volte: accade nel racconto del sacrificio di Isacco, quando il padre si sente chiamare «Abramo, Abramo» (Gen 22,11); quando Dio si rivela per l’ultima volta a Israele e lo chiama: «Giacobbe, Giacobbe» (Gen 46,2); nella scena del roveto ardente: «Mosè, Mosè» (Es 3,4); infine al giovane Samuele, chiamato nel cuore della notte: «Samuele, Samuele» (1Sam 3,10). Dall’insieme di questi passi emerge un contesto vocazionale: più che rimproverarla, Gesù chiama Marta, la chiama a uscire dalla sua chiusura, dall’assolutizzazione del suo punto di vista, per aprirla a una diversa visione delle cose. A questo doppio vocativo Gesù fa seguire una correzione in cui possiamo distinguere tre affermazioni:

* dapprima Gesù dice quel che pensa dell’atteggiamento di Marta: «tu ti affanni e ti agiti per molte cose»;
* alla fine dice ciò che pensa dell’atteggiamento di Maria: «Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta»;
* al centro, fra questi due giudizi, troviamo un’affermazione un po’ enigmatica: «di una sola cosa c’è bisogno».

Vediamo innanzitutto il giudizio che Gesù dà di Marta. Costei protestando aveva parlato del suo molto affaccendarsi usando il verbo *servire.* Gesù nella sua risposta non riprende questo verbo, sostituendolo con altri due verbi: «Tu ti *affanni* e ti *agiti* per molte cose». Risulta evidente che Gesù non intende rimproverare Marta per il suo servizio, ma per le condizioni che fanno sì che questo servizio non sia più buono, *l’affanno e l’agitazione*. Se servire è cosa buona, non è altrettanto buono affannarsi e agitarsi.

Vediamo ora il giudizio che Gesù dà sull’atteggiamento dell’altra sorella. «Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta». Più che «parte migliore» dovremmo tradurre «parte buona». L’aggettivo sembra evocare la parabola del seme e dei diversi terreni. La «parte buona» può alludere al terreno buono che porta un frutto sorprendente e sovrabbondante. Al contrario, l’affanno e l’agitazione di Marta evocano il terreno pieno di rovi e di spine, che impedisce al seme di giungere a maturazione (cf. Lc 8,11-15).

Arriviamo così all’affermazione centrale che sta in mezzo a questi due giudizi di Gesù e in qualche modo li illumina e li motiva entrambi: «Di una sola cosa c’è bisogno». Marta è agitata e affannata per mille cose e dimentica che un’unica cosa può unificarla nel suo servizio. *Molte cose da fare / sono sola*; Gesù le risponde: «Non curarti di essere sola, bada piuttosto alla sola cosa che può ricondurre ad unità ciò che stai facendo; più ancora, può ricondurre ad unità ciò che sei»*.* La sola cosa è ciò che Maria ha scelto.

Una sola è la cosa necessaria, cioè l’ascolto della Parola, ma ciò non significa che tutto il resto sia da rigettare, o che sia inutile, superfluo, vano. Gesù segnala piuttosto che c’è una priorità. L’unica cosa necessaria viene prima e consente di vivere tutto il resto in modo unificato attorno ad un centro che dona significato. Questo centro è la parola del Signore o, più compiutamente, è la relazione stessa con il Signore che l’ascolto della sua Parola consente di realizzare. L’ascolto della Parola è necessario perché si attui questa comunione di vita, questa obbedienza nella fede al signore Gesù. Occorre lasciare Gesù al centro, vincendo quella tentazione, tipica di Marta, di mettere al centro se stessi. Marta non guarda e non vede più Gesù, ma vede se stessa mentre sta servendo e rimprovera Gesù di non essere abbastanza attento a quello che lei sta facendo: «Non ti *accorgi* che sono sola e che ho troppe cose da fare?». Marta serve, ma soprattutto si osserva servire, si guarda mentre sta servendo. Ed è irritata che Gesù non faccia altrettanto, che non la guardi, non la osservi. C’è in lei un ripiegamento dello sguardo, nel quale si manifesta una curvatura negativa. L’ascolto della Parola ci aiuta a capovolgere questo rapporto, a mettere al centro la persona di Gesù e di conseguenza tutto ciò che unifica in lui la nostra vita. Marta si agita e si preoccupa, è agitata e divisa in se stessa; al contrario l’ascolto della parola di Dio dona armonia e pace e consente che, persino nella molteplicità dell’agire, possiamo essere raccolti in noi stessi, unificati, non divisi, capaci di ricondurre tutto ciò che facciamo a quella sola cosa necessaria che è il Signore Gesù e la nostra comunione di vita con lui.

Da poveri o da ricchi?

Inoltre, l’ascolto della Parola ci rende vigilanti su un secondo aspetto: Marta accoglie il Signore e vuole offrirgli il meglio di ciò che possiede, desidera che nella sua casa Gesù trovi tutto ciò di cui ha bisogno. È una donna generosa, ma lo è pur sempre con la generosità del ricco, di chi dà del suo, prendendolo da ciò che possiede o che è in grado di realizzare con le proprie mani. Viceversa, l’ascolto umile di Maria esprime bene l’atteggiamento del povero, di colui che riceve a mani aperte, a cuore aperto. Maria ha compreso che questo è il modo di accogliere il Signore, di stare davanti a lui, senza pensare troppo alle cose da fare, da dire o da dare, prendendole dalle proprie ricchezze; davanti al Signore bisogna starci come dei poveri, degli umili, che hanno bisogno di ricevere, di diventare capaci di vera accoglienza, di vero ascolto.

Vorrei concludere questa lectio tornando ancora al Deuteronomio, a un altro suo passo famoso: 8,2-5. Qui troviamo un altro imperativo importante: non più “ascolta”, ma “ricordati”. Ascoltare significa anche ricordare, perché la parola di Dio si manifesta sempre dentro una storia che siamo chiamati a interpretare grazie a una memoria sapiente. Ascoltare è ricordare il cammino che il Signore ci ha fatto compiere, nel quale si è rivelato con un dono, la manna, che ha nutrito anzitutto la nostra fede. Il cammino si è svolto nel deserto, luogo di purificazione e di conversione, luogo di correzione e di educazione, affinché impariamo ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze, così da unificare in lui la nostra esistenza, il nostro tempo, il nostro spazio. Il cammino diventa in questo modo anche esperienza di discernimento: è anzitutto il Signore a discernere che cosa c’è nel nostro cuore, a saggiarlo, e in questo modo di consente anche di discernere il cammino che siamo chiamati a percorrere in ascolto della sua Parola e in ascolto della storia che viviamo. Si delineano in questo modo le tappe del percorso che desideriamo compiere nei prossimi giorni, per riflettere su come l’ascolto è una relazione con Dio che apre alla fede; è una condizione irrinunciabile per maturare nell’amore mediante un cammino di conversione; diviene infine modo e stile per discernere come siamo chiamati a costruire le nostre comunità e la più ampia società, anche grazie a un servizio vissuto nella gratuità dell’amore.

1. Così la tradizione rabbinica commenta il doppio vocativo della chiamata di Abramo: «Insegna Rabbi Hijjah: “Questa [ripetizione] è un’espressione di amore e incoraggiamento”» (*Bereshit Rabba, 56*, 7); analogamente Rashi: «La ripetizione del nome di Abramo esprime l’affetto che Dio aveva per lui» (Rashi di Troyes, *Commento alla Genesi,* Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 174). [↑](#footnote-ref-1)